

BILYCADEFRO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°409 MARZO 2018 ANNO XXXVIII € 5.00 P.I. 12.3.2018

BEN HARPER & CHARLIE MUSSELWHITE

NATHANIEL RATELIFF & The Nightsweats
MARY CHAPIN CARPENTER
THE DECEMBERISTS
BLACKIE FERRELL
JERRY GARCIA Band
CHRIS SMITHER
BUFFALO TOM
YO LA TENGO

INTERVISTE
JOAN BAEZ
JOHN OATES
COURTNEY MARIE ANDREWS
JAMES MADDOCK
TOM WAITS - The Asylum Years
JIMMY REED

PieCont € 8,50

ISSN 1827-5540



JOAN BAEZ

WHISTLE DOWN THE WIND

BOBOLINK/PROPER

★★★★



Sono passati dieci anni dall'ultimo disco di **Joan Baez** e malgrado le sue apparizioni *live* non abbiano nel frattempo cessato di moltiplicarsi, continuando a collezionare occasioni di protesta contro le iniquità sociali della sua nazione e a favore di diritti civili mai sotto assedio quanto lo sono oggi, si può ben capire come, all'età di 77 anni (peraltro portati in modo splendido), i ritmi lavorativi, per la cantante, non possano essere quelli di un tempo. A non essere cambiati, però, sono gli ideali, lo spirito pacifista, l'intenso desiderio di utopia e cambiamenti da sempre alla base dei lavori più riusciti dell'artista di Staten Island, di nuovo mosso dall'urgenza di mettere a nudo domande essenziali sugli esseri umani, sull'amore, sulla violenza della guerra, sull'«eco-cidio» del pianeta e sulla perdita d'identità del mondo occidentale. Temi così alti e al tempo stesso *vaghi* da rischiare di continuo la retorica, il patetismo, l'indignazione tanto automatica quanto effimera di un pubblico *radical-chic* dalla distrazione facile? Certo, ma anche temi coi quali nessuno o ben pochi hanno il coraggio di confrontarsi; temi che a ben vedere richiedono la capacità di osare e andare a fondo nelle cose ultime della vita. A prescindere dal requisito anagrafico, dell'ar-

dimento della complessità Joan Baez si è sempre dimostrata in possesso e **Whistle Down The Wind**, prodotto con magnifica sensibilità elettroacustica da **Joe Henry** (dopo lo Steve Earle ai controlli del precedente, altrettanto riuscito **Day After Tomorrow** [2008]), non fa eccezione, aggiungendo anzi un tassello tra i più straordinari al mosaico di una carriera impareggiabile per stabilità e forza espressiva. Ascoltate, per esempio, come Baez e Henry asciughino l'*epos* romantico della *title-track*, in origine appartenuta al Tom Waits di **Bone Machine** (1992), nel dolente country-folk di una ballata sulla memoria e la morte appena sfiorata, verso il finale, da un marziale crescendo percussivo (paradigma riproposto anche nell'ultima *I Wish The Wars Were All Over*), per rendervi conto dell'efficacia con cui le canzoni di quest'album, benché ossessionate dalla spirale di autodistruzione in cui sembra essersi inabissata la società contemporanea, sappiano costruire ponti tra passato e presente ricorrendo all'eleganza minimalista di una canzone d'autore dove country, folk, piccole scosse rock e squisite pennellate jazz si ricompongono di continuo. La voce della Baez, in passato succube di un retaggio generazionale senz'altro mai sconfessato e nondimeno insufficiente a racchiuderne tutte le sfumature, risuona quanto mai poetica, solenne e chirurgica, luminosa da un lato (sentite con quale grazia assecondi le diminuite per pianoforte della *Civil War* composta dallo stesso Henry), materica e accorata dall'altro, quasi spezzata dal dolore nell'accompagnarsi a una

chitarra secca per recitare la *requiem* ambientalista della *Another World* di Anohni (ossia il britannico Antony Hegarty prima di declinarsi al femminile). Con una voce simile, non c'è bisogno di molto altro, se non appunto della capacità di sprofondare nelle malinconie del quotidiano, per rendere indimenticabile il Josh Ritter di *Be Of Good Heart*, per dipingere con colori di un'amarezza sconfitta la Mary Chapin Carpenter di *The Things That We Are Made Of* o per ritrovare la grana agrodolce della realtà nel gospel di *The President Sang Amazing Grace* (Zoe Mulford), tutti episodi accomunati dall'attitudine (appartenuta anche al primo Lyle Lovett, col quale questo

album ha molto in comune) a mettere in scena lo sgretolarsi della fragilità umana tramite la sobria raffinatezza di arrangiamenti inappuntabili. L'elegia countreggiante di *The Great Correction* (Eliza Gilkyson) non rinuncia a intonare, pur decantando l'invincibilità delle proprie radici americane, una trattristata orazione civile per il declino di una nazione — gli Stati Uniti della libertà e delle opportunità — ormai rigurgitante razzismo, intolleranza e stragi intestinali. Nonostante tutto, però, come ci ha insegnato anche Joan Baez, c'è sempre una canzone che valga la pena cantare: **Whistle Down The Wind** ne contiene dieci da custodire con cura e gratitudine.

Gianfranco Callieri

THE DECEMBERISTS

I'LL BE YOUR GIRL

ROUGH TRADE

★★★½



Quando si è trattato di iniziare a lavorare al loro nuovo album, una cosa in particolare ha guidato i **Decemberists**: la voglia di fare qualcosa di diverso dal solito. Da veri appassionati di musica quali sono, hanno quindi iniziato a scandagliare cose amate, ma al di fuori del loro stile abituale, gruppi come Roxy Music, New Order, Depeche Mode, in modo da dare una sverniciata di novità al proprio sound. Per fare questo, era ovviamente necessario rivolgersi anche ad un nuovo produttore, ecco quindi la scelta di non riutilizzare l'abitu-

NATHANIEL RATELIFF & THE NIGHT SWEATS

TEARING AT THE SEAMS

STAX/CAROLINE/UNIVERSAL

★★★★



La vita di **Nathaniel Rateliff**, singer songwriter in quel di Denver, è cambiata nel 2013, quando ha deciso di voltare pagina e di mutare registro. Da singer songwriter è diventato soul singer e da James Taylor la sua icona è diventato Otis Redding. Ha fon-

dato una band, **The NightSweats**, e si è messo di buzzo buono a scrivere ballate soul. Ed ha sfondato. Il suo primo disco, **Nathaniel Rateliff & The NightSweats** (2015), grazie anche allo spettacolare singolo *S.O.B.* (Son of a Bitch), è diventato disco d'oro negli Stati Uniti ma anche in Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, disco di platino in Canada e disco d'argento nel Regno Unito. Dalle stalle alle stelle. Una parte del successo si deve ai NightSweats, band poderosa che va dritto allo scopo, formata da: Joseph Pope III (basso), Patrick Meese (batteria), Luke Mosman (chitarra), Mark Shusterman (piano), Andy Wild (sassofono), Scott Frock (tromba) e Jeff Dazey (sassofono). Dopo quel disco Nathaniel ha pubblicato un mini album (*A Little Something More*,



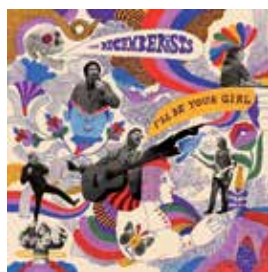
2016) ed uno splendido disco dal vivo (*Live at Red Rocks*, 2017). **Tearing at The Seams** è stato inciso a Rodeo, New Mexico, sempre con la produzione di **Richard Swift**, come per il disco d'esordio. Puro

errobi di casa Stax, suonato e cantata alla grande, e con una serie di canzoni di indubbio spessore. Manca il colpo del KO, cioè *S.O.B.*, ma ci sono almeno otto/nove canzoni di grande forza espressiva, tutte concentrate tra la seconda e la numero undici, nella parte centrale del disco, quel-

la migliore. Nathaniel canta sempre meglio ed i fiati fanno da contrapposizione alla voce. Una voce decisa, forte e sicura, come già sul primo disco. Rateliff sa scrivere e, soprattutto, è diventato un interprete. Espressivo e coinvolgente. Il disco si apre con *Shoe Boot*, un errobi secco e bluesato. Forse la meno bella del disco anche se ha una sua forza interiore, un ritmo serrato ed una potenza flautistica niente male. Ma, almeno a gusto mio, l'album vero inizia con *Be There*. Ritmo giusto, melodia in essere, fiati ben calibrati e Nathaniel che comincia cantare dopo una trentina di secondi. E lascia il segno. Una ballata soul ben costruita, imbastita sulla voce e su un train sonoro perfetto. *A Little Honey* non è niente male, è espressiva, lenta, ma molto ben

le Tucker Martine, ma di farsi aiutare dall'esperto ed eclettico **John Congleton**, uno che non solo è stato musicista in proprio con i Paper Chase, ma che si è trovato in consolle per decine e decine di artisti, tra i quali val la pena segnalare tipi quali St Vincent, Swans, Angel Olsen, Okkervil River, Explosions In The Sky e Black Mountain, giusto per farvi capire quanto ampia possa essere la sua visione musicale. In realtà, **Colin Meloy** e soci non sono affatto nuovi alla deviazione da un percorso canonico: come non ricordare l'opera rock, tra tentazione hard e prog, di un disco quale *The Hazard Of Love* o, per contro, il piglio rots di quel capolavoro che è *The King Is Dead? I'll Be*

Your Girl è un disco glam o synth-pop dunque? Beh, non proprio. Anche se dal punto di vista produttivo ci sono delle scelte e dei suoni per loro insoliti o che potrebbero andare in quella direzione, questi non arrivano a stravolgere l'anima sonora della band, fungendo più che altro da piacevole *svechiatura*, capace di donare al tutto una freschezza pop che conquista. Il merito, come sempre, non sta solo nell'abilità dei Decemberists a maneggiare qualsiasi materia musicale con classe a dir poco sopraffina, ma sta soprattutto nel songwriting sempre ispirato di un Meloy in gran spolvero, anche stavolta capace di piazzare un pugno di brani di livello superiore. Il primo evi-



dentissimo esempio è la traccia messa in apertura, *Once In My Life*, la quale parte acustica, per poi farsi innodico pezzo rock, con una melodia straordinaria, la piena epica delle tastiere e giusto un pizzico d'elettronica a supportare il ritmo. La *svolta* sonora si fa più evidente nei due pezzi seguenti: *Cutting Stone* sarebbe di base una folk song dalle radici anglo-scoto-irlandesi, ma qui è arrangiata seguendo le direttive di un basso

pulsante, di una sequenza di synth, di un beat ipnotico, cose che la rendono *altro*, comunque un ibrido riuscito; così come riuscito è *Severed*, primo singolo in cui si flirta davvero col synth-pop (beat robotico, tastiere incombenti, effetti vari), attraversato però da fumiganti twang guitars e reso irresistibile dalla consueta maestria melodica. Il resto del disco è ondivago, nel senso che in alcuni episodi è senza dubbio più classico, in altri si nota in maniera più sostanziale quella voglia di diversità di cui si diceva prima. Del primo gruppo fanno di sicuro parte il pop-rock *Starwacher*; una ballata splendida, degna dei R.E.M. di *Automatic For The People*, come *Tripping Along*; l'affondo potente e chi-

tarristico, ma comunque melodico, di *Everything Is Awful*; le reminiscenze The Band dell'ottima *Sucker's Prayer*; la lunga e cangiante saga di *Rusalka, Rusalka/Wild Rushes*, erede di altri pezzi simili del loro repertorio; la dolce chiusa di *I'll Be Your Girl*. Tutto sommato più contenuto il secondo gruppo, nel quale si fanno notare i barocchi intarsi di synth dell'arrembante *Your Ghost* e il feeling sintetico del filastroccoso R&B *We All Die Young*, tra cori di bambini, incursioni fiaticistiche, assoli di sax. *I'll Be Your Girl* è insomma un altro centro per i Decemberists, brillanti e personali anche quando tentano di uscire dalla loro *comfort zone*. Se non è un merito questo!

Lino Brunetti

costruita. Ha dalla sua una melodia calda, tenuta in vita, oltre che dalla voce del leader, dal suono pieno della band e, il ritornello, *Come On Now Baby*, è notevole. Ma *Say It Louder* è ancora meglio. Una perfetta soul ballad, dalla melodia decisa e ben modulata, cantata alla grande e con un suono costruito in modo minuzioso. Anche qui abbiamo un bel ritornello, ma è la canzone in sé, con la sua struttura, e il ricorrente *Say It Louder Say it Clear* a crescere moltissimo ascolto dopo ascolto. *Hay Mama*, intro lento, è molto espressiva e, dopo che l'avete ascoltata un paio di volte, non ve ne liberate più. I fiati, la voce e la struttura melodica si combinano in un tutt'uno di grande forza espressiva. E il disco cresce. *Babe I Know* sembra un vecchio standard dei sessanta, con la sua melodia definita ed anche già sentita: ma è talmente piacevole, ben suonata, che gli perdoniamo qualunque verosimiglianza. E poi l'interpretazione è da manuale. *Intro*, con un organo bruciante che la introduce, ha ritmo e forza, meno melodia, ma molte idee. L'organo segna la canzone, i fiati creano il riff di fondo, il resto lo fa il leader, e la canzone tiene, alla grande. *Coolin' Out* sembra uscita dal disco precedente, ritmo fresco, scavra di suoni, melodica al punto giusto: si ascolta tutta d'un fiato, con quel riff canaglia che ci prende subito al laccio. E Rateliff non molla il colpo. *Baby I Lost My Way (But I'm Going Home)* ha anche lei un sapore *deja vu*, ma è ben suonata e costruita in modo appassionato. *You Worry Me*, introdotta dal piano è più classica, diretta ed anche semplice. *Still Out There Running*



è tra le mie favorite del disco. Una soul ballad confidenziale, cantata con il cuore in mano e suonata in modo semplice. Ma la melodia è tosta, il cantato senza sbavature e la canzone entra sottopelle e non esce a più. Vi ritroverete a fischiettare il ritornello, dopo averla sentita una sola volta. *Tearing At The Seams* chiude il disco, Anche se dà il titolo all'album, non è la più bella. Ma dalla sua ha una forza coesa che unisce band e leader, con una base melodica

tesa, sempre pronta ad esplodere. *Tearing at The Seams*, il disco, era il classico trabocchetto in cui Rateliff avrebbe potuto cadere, dopo un primo disco molto bello ed un Live spettacolare. Invece il nostro ha messo a punto un signor disco, ha scritto una manciata di canzoni superbe e, sia lui che la band, sono ancora meglio che nei lavori precedenti. Hanno la stoffa, oltre che la voglia.

Paolo Carù